

Rassegna del 26/07/2012

CONFCOMMERCIO

LIBERO QUOTIDIANO	6	L'evasione? Cerchiamola tra le grandi imprese	Marchiori Alberto	1
CORRIERE DELLA SERA	10	Rilancio dei Piccoli per un manifesto sulla produttività	Di Giacomo Melania	2

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	I partiti a Monti: basta sacrifici - Monti "chiama" i partiti: situazione seria	Garibaldi Andrea	3
REPUBBLICA	8	Spread in calo, la Borsa risale. Monti: "Evitare inutili allarmi no al blocco delle tredicesime"	Lopapa Carmelo	4
LIBERO QUOTIDIANO	6	L'intervento - Si paga quando si incassa Così si salvano 4,4 milioni di imprese	Cazzola Giuliano - Vignall Raffaello	6

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	9	Esiste «il pensiero unico»? No, ma discuterne fa bene - Pensiero unico sotto accusa se sfidarlo fa bene	Di Vico Dario	7
SOLE 24 ORE	1	Pessima fama non meritata - L'alto spread che gli italiani non meritano	Fortis Marco	9
SOLE 24 ORE	1	Le deflazione contagiosa - Se l'export di Berlino non trova più mercati	Sorrentino Riccardo	11

In difesa delle partite Iva L'evasione? Cerchiamola tra le grandi imprese

■ ■ ■ ALBERTO MARCHIORI*

■ ■ ■ In un momento in cui la situazione del nostro Paese è particolarmente grave per non dire drammatica sul piano economico e su quello della rappresentanza politica ed istituzionale dove a farne le spese sono le famiglie, i lavoratori e il mondo delle piccole e medie imprese e il tessuto sociale, qualcuno, anziché condannare i proclami non realizzati dal nostro Governo, preferisce, ancora una volta, accanirsi contro una categoria come quella degli imprenditori del Terziario.

Unirsi al coro e agli spot televisivi che vogliono far apparire le categorie imprenditoriali e le partite Iva come parassiti e come unici responsabili dell'abnorme evasione fiscale del nostro Paese, è frutto di grave ignoranza o, ancora peggio, di pregiudizi ingiustificati.

Il nostro presidente nazionale di Confcommercio, Carlo Sangalli, ha da sempre condannato l'evasione fiscale in quanto tale con grande onestà intellettuale e coraggio, ponendo contemporaneamente il problema della quadratura dei conti per il nostro Paese, ma anche quello della ripresa economica. Affermare cose diverse attaccandolo sul piano personale nel ruolo rappresentativo di una Associazione di categoria che lo ha eletto democraticamente, significa ancora una volta aggredire un mondo che, oggi più che mai, ha la necessità di essere sostenuto in quanto rappresenta la più grande fonte del Pil e la più importante fonte di occupazione di posti di lavoro. La vera evasione non va ricercata solamente

nell'emissione dello scontrino fiscale, ma soprattutto nel settore delle grandi imprese, della malavita e di tutti coloro che portano il denaro nei paradisi fiscali. I parassiti in questo Paese sono coloro che producono elusione; coloro che percepiscono tangenti; coloro che presiedono consigli di amministrazioni di Enti inutili e che per questo sono pagati profumatamente; coloro che sprecano il denaro pubblico senza dare benefici alla collettività; coloro che timbrano il cartellino e non lavorano.

Il governo e la politica devono avere il coraggio di tagliare e controllare la spesa pubblica in modo selettivo e non apparentemente come stanno facendo. In un momento come questo si deve soprattutto capire che è necessario dare slancio all'economia e ossigeno alle imprese, riducendo immediatamente la pressione fiscale che, come abbiamo scientificamente dimostrato, rappresenta il 55% (contro il 45% dichiarato) e al quale va aggiunto un prelievo del 23% ai fini Inps; nonché un ulteriore gravame dato dalla burocrazia nella misura di circa il 6%.

A questo punto può un imprenditore pensare di sostenere e gestire un'azienda con una pressione superiore all'80%? Assurdo! Solo se le imprese restano in vita c'è un futuro per questo nostro Paese.

La situazione richiede, quindi, un'immediata risposta e se avere il coraggio di dire la verità significa subire attacchi come quelli di uno stimato giornalista come Giampaolo Pansa, noi tutti saremo comunque dalla parte dell'impresa e a sostegno del nostro presidente nazionale Carlo Sangalli.

* presidente Confcommercio International



Carlo Sangalli Olycom



» | **L'iniziativa** Bonanni: posizioni comuni

Rilancio dei Piccoli per un manifesto sulla produttività

ROMA — Un nuovo «manifesto delle imprese», come un anno fa. Con una serie di proposte e richieste, dall'aumento della produttività alla semplificazione del quadro istituzionale. A questo pensano le organizzazioni datoriali per incalzare il governo. E il documento dovrebbe arrivare — spiegano alcune fonti interne alle associazioni di categoria — a inizio agosto.

È il presidente di **Rete Imprese Italia**, portavoce delle Pmi dal primo luglio, Giorgio Guerrini, il primo a parlarne presentando ieri mattina il nuovo centro studi della federazione: il documento inviato lo scorso 30 settembre al governo Berlusconi da Confindustria, Abi, **Rete Imprese Italia**, Ania, e Alleanza delle Cooperative — spiega — è rimasto largamente inapplicato. «Gli interventi del governo sono troppo tiepidi rispetto alla gravità della situazione che non solo non finisce, ma peggiora di giorno in giorno» e «il Paese sta pagando queste continue lotte tra una sponda e l'altra».

Lo scorso anno, ovviamente, la situazione politica era molto diversa. All'apice di un periodo di forte polemica con il governo Berlusconi, il fronte delle imprese chiedeva «scelte immediate e coraggiose», indicando le priorità. In mancanza di risposte, il passo successivo arrivò il 18 ottobre e fu un nuovo comunicato in cui senza mezzi termini si diceva all'ex premier: «Il tempo è scaduto». Ultimatum a parte, nel merito «il documento dello scorso anno è attualissimo», dice Guerrini. Pochissime di quelle proposte sono diventate iniziative legislative: «Fu una difficile sintesi di interessi diversi, ma non fu apprezzato lo spirito di collaborazione». «E proprio per questo — aggiunge — stiamo preparando un contributo aggiornato ai tempi, con delle proposte e lo stesso spirito unitario dello scorsa volta, da proporre all'attuale governo», tenendo conto che l'arrivo di Monti a Palazzo Chigi fu salutato con favore dalle imprese.

In questa direzione lavora anche il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, che torna a chiedere «una posizione comune tra imprese

e sindacati per un confronto col governo di fronte a una situazione che sta diventando pericolosissima». Rinnovando la richiesta di un «patto sociale», dopo quello che ha permesso di uscire, «con la concertazione», dalla crisi di inizio anni 90. Per adesso è però esclusa un'iniziativa congiunta sulla scia di quella convergenza di intenti che lo scorso anno, negli ultimi giorni di luglio, portò a un «patto per la crescita» tra imprese, Cgil, Cisl e Uil. Un fronte frantumato poi dagli esiti della manovra di Ferragosto, troppe le divergenze in materia di lavoro. Ed è così tuttora. E infatti «auspicabile una sintesi con i sindacati» anche per Guerrini, ma con il sindacato c'è stato «un lungo periodo di contrapposizione sulla riforma del mercato del lavoro» che «ha creato maggiori distanze. Io la penso come Bonanni — aggiunge —. Sarebbe opportuno ritrovare un terreno di condivisione», su determinati temi quali «l'aumento della produttività, il disboscamento della burocrazia, il contenimento dei costi della pubblica amministrazione, le semplificazioni del quadro istituzionale». Quindi «passare dalla fase della protesta a quella delle proposte», ormai indifferibile, secondo Rete Imprese, specie di fronte ai dati del nuovo «Osservatorio sul credito», che parla di fiducia e ricavi a picco nel secondo trimestre, e rende conto della sete di credito dei piccoli. Il 27,8% degli artigiani e il 26,3% delle Pmi pensa di peggiorare nel breve periodo la propria condizione economica, un terzo di questi anche che i ricavi diminuiranno.

Melania Di Giacomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27,8%

Gli artigiani

che pensano di peggiorare nel breve periodo la propria condizione economica

26,3%

le Pmi

che temono di dover affrontare difficoltà economiche



Il premier vede Bersani e Alfano, apertura sui tagli. Tensioni sulla legge elettorale

I partiti a Monti: basta sacrifici

E i Comuni avvertono: ad agosto stipendi a rischio

Il presidente del Consiglio Mario Monti incontra i partiti e li richiama sulla serietà della situazione. Il premier ha visto ieri Bersani e Alfano, oggi sarà la volta di Casini. Ha chiesto «una maggioranza solida» e ha aperto sui tagli. «Si può cambiare, ma il

saldo finale deve restare invariato». Monti ha ribadito che «non ci saranno nuove manovre». E più tardi Palazzo Chigi ha aggiunto: mai parlato di tagli alle tredicesime. Tensioni sulla legge elettorale. Mentre i Comuni avvertono: ad agosto stipendi a rischio.

DA PAGINA 5 A PAGINA 8

Il governo La crisi

Monti «chiama» i partiti: situazione seria

Il premier vuole una maggioranza solida. I leader di Pd e Pdl avvertono: ora basta sacrifici

L'agenda

Il sostegno garantito dai due maggiori partiti

1 Ieri il premier Mario Monti ha incassato il rinnovato sostegno di Pd e Pdl negli incontri avuti a Palazzo Chigi con i due segretari Bersani e Alfano

L'appoggio centrista e il faccia a faccia di oggi

2 L'incontro del presidente del Consiglio con il leader dell'Udc Casini, che da sempre gli assicura sostegno, è previsto per oggi

La legge elettorale

Per il Professore un'intesa sulla legge elettorale darebbe un segnale positivo all'esterno

ROMA — Pier Luigi Bersani, segretario pd, ha parlato con una certa durezza di *spending review*: «Presidente Monti, su enti locali e sanità si devono fare correzioni. Bisogna mettere attorno a un tavolo sindaci e presidenti di Regione. Non si può pensare che sentire le parti interessate sia sempre una perdita di tempo...». Monti ha risposto: «Si può cambiare... Basta che il saldo finale resti invariato».

Angelino Alfano, segretario pdl, ha detto con chiarezza: «Nuove manovre con sacrifici per gli italiani per noi non esistono. Neanche se le chiede l'Europa: dobbiamo fare gli interessi degli italiani, non di tedeschi o francesi». «Non faremo nuove manovre», ha ribadito Monti. Mai parlato di tagli alle tredicesime, preciserà Palazzo Chigi più tardi. Non ci sono più i «vertici

ABC», Monti con Alfano-Bersani-Casini. Adesso il presidente del Consiglio riceve i tre leader della maggioranza uno per volta. Il messaggio è: sono io che tengo le fila. Ieri, inviti a Palazzo Chigi: Bersani al mattino, Alfano nel pomeriggio. Un'ora circa a testa. Oggi sarà la volta di Casini: tra leader Udc e Palazzo Chigi la sintonia è quasi totale.

Con i capi dei due partiti più grandi, Monti ha voluto testare la solidità del sostegno. Ha spiegato a entrambi che l'approvazione, almeno, di una nuova legge elettorale invierebbe all'esterno un segnale positivo: «Fate anche voi il vostro dovere, così come il governo compie la sua parte». Bersani si è detto d'accordo, anzi molto d'accordo. Poi ha spiegato: «Nel momento in cui si fa la legge elettorale, la data del voto può essere decisa con una certa facilità». Per lui, dopo Monti si conclude la fase attuale della «strana maggioranza» e deve tornare «una maggioranza politica univoca».

Alfano doveva spiegare perché il Pdl abbia votato al Senato assieme alla Lega sul semipresidenzialismo. «Presidente — ha

detto Alfano — abbiamo approvato il decreto sviluppo, stiamo lavorando al Senato sulla *spending review*. Noi confermiamo il sostegno al governo fino alla scadenza naturale, primavera 2013».

Tutte queste sembrano schermaglie di fronte alle incognite della crisi dell'euro. «La situazione resta molto instabile» — ha detto Monti a Bersani — Ma non siamo noi all'origine della crescita dello *spread*. Il governo ha fatto ciò che era possibile». «Situazione grave — ha sintetizzato Bersani — Bisogna dare seguito alle decisioni prese dal vertice europeo di fine giugno. Tutte le istituzioni debbono andare in stato di allerta. A cominciare dalla Bce». Su questo l'identità di vedute con Alfano appare visibile: «Il punto centrale per noi consiste nel dare poteri alla Bce, per superare le speculazioni», ha detto il segretario Pdl. Qui Monti ha assentito in silenzio. Il tema Bce è decisivo, in questa fase di stallo. Ma ufficialmente non può essere un governo — tanto meno quello italiano (metterebbe in imbarazzo il governatore Draghi) — a fare pressioni. I contatti ci sono, ma

del tutto *off the record*. «Andrò il 1° agosto a Helsinki a fare opera di diplomazia con il governo finlandese, stretto alleato della Germania. Spiegherò le nostre ragioni ai loro industriali», ha detto Monti. C'è soddisfazione per le parole di ieri del presidente Hollande sull'urgenza di avviare ciò che ha deciso il vertice europeo, così come hanno fatto anche i ministri dell'economia francese e spagnolo. Posizioni che l'Italia sposa.

Nel vertice economico della sera, con il ministro Grilli, è stato anche affrontato il tema delle modifiche alla *spending review*, su sanità ed enti locali, come aveva chiesto al mattino Bersani.

Andrea Garibaldi
agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spread in calo, la Borsa risale Monti: "Evitare inutili allarmi no al blocco delle tredicesime"

Bersani vede il premier: "La situazione è grave"

**Anche Alfano a
Palazzo Chigi:
"Nessuna nuova
manovra, noi
non la voteremmo"**

CARMELO LOPAPA

ROMA — Sembrava che tutto stesse per precipitare. Poi la tregua. Titoli in risalita, il rimbalzo della Borsa, Palazzo Chigi che riprende fiato e coraggio. La presidenza del Consiglio smentisce il ricorso al blocco delle tredicesime per statali e pensionati e invita a «non creare allarmismi». Mario Monti riceve prima Bersani e poi Alfano, a nessuno dei due viene addolcita la pillola, la situazione resta da bollino rosso, «seria», anche se non drammatica. È anche il motivo per il quale, tanto il segretario Pd quanto quello del Pdl confermano pieno sostegno al governo fino al 2013.

Mache terremoto, ad apertura dei mercati. Alle nove del mattino lo spread — il differenziale tra i buoni italiani e i Bund tedeschi — schizza a quota 545, appena trenta sotto la soglia che ha decretato la crisi del governo Berlusconi novembre. Poi la situazione migliora, la Borsa di Milano che parte in negativo chiude meglio rispetto a tutte le altre in Europa, con un più 1,17 per cento. Ma soprattutto il temuto spread scende sotto i 520 punti. Non abbastanza per abbassare la guardia, ma sufficienti per tenere la situazione sotto controllo. Due fattori determinano l'inversione. Il primo, il componente austriaco del board della Banca centrale europea, Ewald Nowotny, che in un'intervista a Bloomberg a metà mattinata sostiene che è possibile che venga concessa la licenza bancaria al nuovo fondo permanente "salvastati" Esm,

così da consentire il riformimento di liquidità dalla Bce. Ma a dare respiro ai mercati è Berlino, che raccoglie 3,32 miliardi di euro collocando titoli trentennali al tasso minimo di 2,17 per cento e Bund decennali per 752 milioni, con la domanda che quasi raddoppia l'offerta.

I mercati chiudono in rialzo, lo spread italiano quasi 20 punti meno rispetto al giorno prima. Palazzo Chigi ha urgenza di rassicurare il fronte interno, dopo l'indiscrezione fatta filtrare da Confindustria su un possibile blocco delle tredicesime di dipendenti pubblici e pensionati. «Mai stata presa in considerazione» fa sapere la Presidenza. «Alimentare l'allarmismo sociale rischia di causare un duplice danno: sia per l'organizzazione che ha diffuso questa ipotesi, sia per la tenuta dell'economia». Dopo Confindustria e il suo leader Giorgio Napolitano, la seconda associazione che entra in rotta di collisione col governo. Dura un'ora invece il faccia a faccia del premier Monti con Pier Luigi Bersani. «Abbiamo riflettuto sulla situazione generale molto, molto preoccupante — spiega, al termine, il numero uno del Pd — È necessario che ci sia uno stato di allerta da parte di tutte le istituzioni, a cominciare dalla Bce». Bersani invita il capo del governo soprattutto a rivedere i capitoli della *spending review* su sanità e Comuni. Un'ora nel pomeriggio anche per l'incontro con Angelino Alfano. «Abbiamo ribadito il no a nuove manovre con sacrifici per gli italiani: non la voteremmo, anche se ci dicesse che lo chiede l'Europa» scandisce il segretario Pdl. Oggi toccherà a Casini, che intanto mette le mani avanti: «In Italia non c'è alternativa, anche per il futuro, a un patto di serietà alla Monti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le cifre

**514****LO SPREAD**

In calo da 537 a 514 punti base dopo una prima apertura da incubo oltre quota 540

**6,43%****I BTP**

Si raffreddano anche i rendimenti dei Btp sul mercato secondario: ieri sono scesi al 6,43%

**+1,7%****PIAZZA AFFARI**

Rialza la testa anche la Borsa di Milano, che ha chiuso a +1,7%, ma sotto i massimi di seduta



Intervento

Si paga quando si incassa Così si salvano 4,4 milioni di imprese

■ ■ ■ **GIULIANO CAZZOLA***
RAFFAELLO VIGNALI*

■ ■ ■ Il passaggio alla Camera del Decreto Sviluppo non è stato inutile. Come ha riconosciuto lo stesso ministro Passera, «è uscito dalle commissioni migliore di come è entrato». All'annuncio del Decreto, molti media hanno parlato entusiasticamente di un provvedimento da 80 miliardi, ma in realtà ne conteneva assai meno (1,7 in sei anni), poi, delusi, hanno messo il silenziatore.

Il lavoro nelle Commissioni Attività produttive e Finanze ha visto l'approvazione di diverse proposte del Pdl. Innanzitutto l'estensione del pagamento dell'Iva all'incasso, che era un punto del programma elettorale del Pdl, alle imprese con un giro d'affari fino a 2 milioni di euro. Questa misura riguarda quasi 4,4 milioni di imprese (pari al 96,9%) che non saranno più costrette a "fare da banca" alle imprese di più grandi dimensioni e ne avranno un forte beneficio in termini di liquidità. È stata da noi proposta (e approvata) anche la deducibilità per legge delle perdite sui crediti di modesta entità. Per consentire alle piccole imprese di accedere ai fondi per la ricerca e l'innovazione, da cui sono state storicamente escluse, abbiamo introdotto i voucher, sul modello sperimentato con efficacia in Regione Lombardia.

Abbiamo introdotto anche il procedimento disciplinare per i dirigenti della pubblica amministrazione che non rispettano i tempi di legge per il rilascio di permessi e autorizzazioni: il paradosso della Pa italiana è che, se un funzionario coscienzioso fa il suo dovere, potenzialmente rischia, se non lo fa non gli capita nulla. Ma ogni giorno di ritardo oltre i termini di legge comporta una perdita di Pil, stimabile in almeno due punti percentuali all'anno, e dei relativi posti di lavoro. Abbiamo anche reso obbligatorio lo sportello unico dell'edilizia che consente di abbreviare drasticamente i termini delle procedure.

Il decreto sviluppo è divenuto anche il vettore legislativo per le modifiche alla legge Fornero sul lavoro, che il governo si era impegnato ad acco-

gliere al momento del voto finale della Camera prima del vertice europeo. I temi della flessibilità in entrata e degli ammortizzatori sociali sono stati inseriti in un emendamento al decreto sviluppo che ha ulteriormente corretto l'impostazione vessatoria della legge per quanto riguarda i rapporti di lavoro istituiti dalla legge Biagi. Importante anche l'emendamento sui call center che ha messo in sicurezza almeno 30 mila lavoratori e un intero settore industriale. Conclusivamente le correzioni che il Parlamento ha apportato alla legge Fornero riguardano per il 90% la materia della flessibilità in entrata a cui teneva in particolar modo il Pdl che ha condotto una battaglia difficile, di intesa con le forze sociali della impresa e del lavoro, in nome di una ragionevolezza di cui era carente il disegno di legge.

L'unico punto che non siamo riusciti a modificare, è stato l'introduzione del filtro di ammissibilità per il processo d'appello, per cui il giudice decide se una causa possa avere una «ragionevole probabilità» di essere accolta, che a nostro giudizio lede gravemente il diritto dei cittadini ad avere un giusto processo.

Nel complesso esce dalla Camera, soprattutto per merito delle nostre proposte, un buon provvedimento. Almeno secondo noi che pensiamo che la crescita non sia la mera conseguenza dell'iniezione di risorse pubbliche in deficit spending o, peggio, in tax & spending. Mache dipenda innanzitutto dalla creazione di un processo che liberi le energie di chi vuole rischiare in proprio e di un fisco che non porti via le risorse agli imprenditori con le tasse. Anche per la crescita, la sussidiarietà è la chiave di volta.

***Deputati Pdl**



A proposito di neoliberalismo

Esiste «il pensiero unico»?
No, ma discuterne fa bene

di DARIO DI VICO

A PAGINA 9

PENSIERO UNICO SOTTO ACCUSA SE SFIDARLO FA BENE

La polemica neokeynesiana sulle ricette anticrisi «liberiste»

Il «pensiero unico» torna sul banco degli imputati. L'espressione coniata più di un lustro fa dal direttore di *Le Monde diplomatique*, Ignacio Ramonet, per dare incisività alle ragioni dei movimenti no global, è di nuovo l'argomento polemico degli intellettuali antiliberisti. Sta accadendo in questi giorni in Italia con un appello sottoscritto da un gruppo di economisti, giuristi e sociologi (Giorgio Lunghini, Guido Rossi, Luciano Gallino e altri) che denunciano «un furto d'informazione». Sostengono che il pensiero unico avrebbe non solo spianato ai suoi adepti l'accesso alle più importanti cariche ma anche occupato i media. «Le dottrine neoliberali hanno goduto di un monopolio sui cervelli che non ha precedenti storici» ha dichiarato Gallino al *Fatto*. E sul *Manifesto* l'economista Guido Viale ha indicato in Monti e Draghi gli esponenti di punta di «questa cultura da contabili» che ha «impregnato di sé i vertici di imprese, istituzioni finanziarie, governi, partiti e mondo accademico».

Non fa parte del perimetro della stessa iniziativa ma il *revamping* di Mario Tronti ed Alberto Asor Rosa tornati ad essere gli intellettuali di punta del Pd segnala comunque il rafforzamento di una tendenza antimercatista anche dentro il principale partito del centrosinistra. Del resto i liberisti al potere, hard o soft che sia, dovevano in qualche modo attendersi il risorgere di una contestazione, se non altro perché gli effetti positivi delle scelte rigoriste da loro propugnate stentano a vedersi.

Ma siamo davvero davanti a un pensiero unico o la galassia liberale presenta al suo interno scuole, identità e ricerche assai differenti tra loro? Definire Monti neolibrista non è forse una semplificazione? Da professore e da commissario Ue non mai amato lady Thatcher e nemme-

no Tony Blair e il workshop di Cernobbio che lo vede da anni come regista non è stata mai una palestra di turbocapitalismo. È vero invece che nel fronte liberale esiste una componente con una matrice culturale americana che guarda con maggiore distacco emotivo all'evoluzione dell'europeismo. Sono gli Zingales, i Giavazzi, gli Alesina, i Bisin, i Boldrin, i Perotti, i Tabellini, molto presenti sui quotidiani italiani anche in virtù della loro verve. Nelle argomentazioni la parola «tasse» è ricorrente, quasi tutti vedono nel taglio delle imposte la vera leva dello sviluppo e quindi concepiscono le politiche di rigore, anche le più dure, come un pre-requisito per poter abbassare la pressione fiscale.

La componente neoliberale che si è formata più in Europa oscilla tra l'economia sociale di mercato e il pensiero di Bruxelles e ha in mente un'agenda delle priorità differenziate dagli «americani». Nel loro credo l'azione dei governi si carica di una valenza pedagogica e anticipatrice e le liberalizzazioni dei mercati sono viste come azioni che servono a combattere innanzitutto le rendite. Insomma l'universo liberale è plurale e non a caso in questi mesi il dibattito tra le varie anime, in più di qualche caso, è stato aspro. E poi una dimostrazione di come sia difficile irreggimentare la cultura liberale viene dal ricordo della figura di Tommaso Padoa-Schioppa. Fu lui a introdurre in Italia la cultura della spending review ma ebbe

anche modo di definire le tasse come «una cosa bellissima».

Se dal punto di vista accademico la pretesa di disegnare un unico pensiero presenta qualche difficoltà, il tallone d'Achille dei neoliberalisti sta caso mai nella scarsa efficacia delle politiche adottate per far fronte alla travolgente crisi dei debiti sovrani. I critici trovano consenso laddove dipingono i loro avversari alla continua e spasmodica ricerca di nuove misure che appaiano sufficientemente draconiane da tenere buoni i mercati. Un'altra accusa portata ai liberisti è quella di non riuscir a tener presente nei loro schemi come a fronte di una finanza pienamente globalizzata la raccolta del consenso politico rimanga nazionale e di conseguenza la signora Merkel non sia propensa a barattare una concessione ai partner europei con il rischio di perdere le elezioni anche solo in un Land. Aver concesso ai mercati la patente di giudici imparziali non giova ai liberisti perché quando Moody's taglia in maniera sconsiderata il rating all'Italia, come è accaduto nei giorni scorsi, anche dal fronte *lib* si protesta e si invoca il legittimo sospetto.

Ma torniamo al «furto di informazione» denunciato da Gallino e Rossi. Qualcuno ha fatto dell'ironia per-



ché si tratta di due editorialisti di punta della Repubblica e del Sole 24 Ore ma la verità è che l'appello, quantunque parta da posizioni minoritarie, è destinato a vivacizzare il dibattito intellettuale sulla crisi. Una società aperta, come quella a cui ambiscono i liberali genuini, non dovrebbe aver problemi ad accettare la sfida perché nel contraddittorio ci si migliora. L'unico rischio sta nell'eterno ritorno del derby Keynes vs von Hayek perché per superare la crisi più che consultare i sacri testi varrà attingere a un sano pragmatismo. Deng Xiao Ping, l'uomo che ha convertito al mercato il maggior numero di persone al mondo, soleva dire che di un gatto non conta il colore bensì che sappia far bene il loro lavoro di acchiappatopi.

Dario Di Vico

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

L'appello

Due giorni fa, il Manifesto ha pubblicato un appello dal titolo «Furto di informazione»,



firmato da otto tra economisti, costituzionalisti e docenti universitari. Sulla crisi e sulle vie d'uscita possibili, denunciano, viene proposto un pensiero unico che costituisce «una lesione della democrazia», perché si nascondono altre ricette per affrontarla.

L'intervento

Sulla questione è intervenuto ieri Guido Viale, economista ed ex capo di *Lotta continua*. «Una classe dirigente inetta, incolta, arrogante, asservita sta portando alla rovina l'Europa — ha scritto —. La combinazione di tante manchevolezze nelle nostre classi dirigenti è riconducibile all'adesione alla teoria liberista»

RISCHIO ITALIA

Pessima fama
non meritata

L'alto spread che gli italiani non meritano

Il debito per adulto nel 2013 sarà inferiore a quello di americani e francesi e vicino al tedesco

Punto di forza. Roma può esibire un avanzo dello Stato
sia primario sia strutturale migliore di quello della Germania

PROGRESSI TRASCURATI

Nel 2000 l'Italia aveva
un indebitamento pubblico
per cittadino che sveltava
su tutti gli altri, mentre ora
è stato superato da vari partner

di **Marco Fortis**

L'Italia paga a caro prezzo il costo di stare in un euro dal futuro tremendamente incerto. Indubbiamente siamo penalizzati anche dalla confusione del nostro quadro politico e dalla sua scarsa affidabilità. Occorrerebbe un forte ricambio della classe che ci governa.

Il livello medio di competenza e serietà della classe che ci governa dovrebbe avvicinarsi a quello dei tecnici e non viceversa. In più sarebbe opportuno un netto ridimensionamento dei costi della politica stessa.

Ma ciò non spiega tutto, bensì solo una minima parte, del problema finanziario che l'Italia sta vivendo in questo momento. Infatti, anche in altri Paesi che godono di un'aura di serietà ben superiore alla nostra vi sono dei politici "spendaccioni": altrimenti non si capirebbe come mai il debito pubblico americano sia salito dal 66% del 2006 al 111% del 2013, cioè quasi al livello dell'Italia ma con in più un debito delle famiglie che in America è circa due volte superiore a quello del nostro Paese.

La realtà è che la moneta unica si è trasformata, soprattutto per noi italiani, in una sorta di vergine di Norimberga, in altre parole in uno strumento di tortura. Sapere che l'euro, che questo euro, è "irreversibile" non consola affatto. Perché la moneta unica di oggi non è più quel nobile progetto in cui gli europeisti italiani hanno sempre creduto, ma una miserabile versione dello stesso, completamente snaturata dalla miope ed egoistica strategia politico-finanziaria della Germania.

L'euro si è rivelato in questa crisi un disegno molto debole, che non prevede una reale capacità di mutuo soccorso tra i Paesi in caso di necessità. In più, le rigidità politiche del nord dell'Europa e le incertezze alimentate in continuazione dalle dichiarazioni o dalle contro-dichiarazioni di quel leader o di quel ministro, che regolarmente tolgono forza alle decisioni

annunciate solennemente nei summit, confondono i mercati.

Questo insieme di fattori negativi sta determinando gravi conseguenze sulla stabilità del nostro debito sovrano, che soffre purtroppo di una pessima fama a livello internazionale, anche se si tratta di una fama ormai ingiusta, visto che i debiti ormai li hanno tutti. Il lettore non rimanga stupito da questa affermazione, magari confrontandola con i titoli delle prime pagine di questi giorni che parlano di debito pubblico italiano a livelli record. Infatti, non solo il nostro ma tutti i debiti pubblici sono a livelli record, compreso quello tedesco. Tuttavia, il nostro debito pubblico è quello cresciuto di meno negli ultimi anni. Inoltre, abbiamo oggi un bilancio sia primario sia strutturale dello Stato migliore persino di quello della Germania.

Nonostante tutto ciò, il rating sovrano italiano è continuamente declassato e i titoli di Stato italiani restano sotto attacco della speculazione: il che ha davvero poco senso, considerando che il nostro Paese non solo ha una grande forza industriale ma non presenta nemmeno lontanamente i buchi finanziari pubblici e privati che hanno portato al fallimento o al semi-commissariamento di Grecia, Irlanda, Portogallo ed ora della Spagna e delle sue regioni.

I numeri parlano più delle opinioni. Nel 2000 l'Italia aveva un debito pubblico per adulto che sveltava su tutti gli altri, pari a 39.400 dollari contro un analogo valore di 27.500 dollari per gli Stati Uniti, di 26.500 dollari per la Germania, di 26.100 dollari per la Francia e di soli 14.600 dollari per la Gran Bretagna (dati calcolati al cambio medio costante euro/dollaro/sterlina del 2011). Nel 2013, invece, il debito pubblico statunitense sarà salito a 74.900 dollari per adulto, mentre quello italiano sarà di 56.600 dollari, un valore inferiore anche a quello francese, pari a 56.800 dollari, e non molto superiore a quello inglese, pari a 51.700 dollari. Nel frattempo, anche il debito pubblico per adulto della "virtuosa" Germania sarà salito a 45.700 dollari, cioè un livello di quasi 20.000 dollari superiore a quello del 2000. L'Italia, dunque, non è certamente più la pecora nera del debito pubblico: ormai si può ben dire che le pecore sono tutte indistintamente nere.

Se a questi dati, poi, aggiungiamo anche il debito delle famiglie per adulto sti-



mato dai professori Shorrocks, Davies e Lluberias per il Credit Suisse, l'Italia avrebbe un debito totale (pubblico e privato) a carico di ogni adulto di circa 81.000 dollari, valore non molto superiore a quello della Germania (79.000 dollari) e nettamente inferiore a quelli di Francia (97.700 dollari), Gran Bretagna (105.400 dollari) e Stati Uniti (134.400 dollari).

Ciò detto, è importante soppesare questi livelli di debito aggregato a carico di ogni adulto non in rapporto al Pil (il che ha sempre meno significato nell'attuale crisi, visto che il Pil vengono continuamente gonfiati da nuovi debiti) bensì in rapporto alla ricchezza finanziaria delle famiglie, che è la polpa del patrimonio nazionale. Infatti, è proprio da questo confronto che emerge la posizione comparativamente sostenibile del debito pubblico e privato italiano perché tale debito aggregato nel nostro Paese è pari al 75% della ricchezza finanziaria lorda di ogni adulto.

Si tratta di un valore perfettamente in linea con quelli di Paesi dell'Eurozona ritenuti solidi come Germania ed Olanda (in entrambi tale rapporto è del 73%) ed inferiore a quello della Francia (83%). Mentre in altri Paesi della moneta unica in cui i debiti privati e pubblici hanno portato le finanze allo stremo, come Spagna, Irlanda e Grecia, la ricchezza per adulto ormai non è più sufficiente nemmeno per pareggiare il debito aggregato. Per farlo le famiglie di tali Paesi dovrebbero intaccare persino il loro patrimonio immobiliare. In Spagna, infatti, la somma del debito pubblico e del debito delle famiglie a carico di ogni adulto è pari al 103% delle attività finanziarie per adulto. In Irlanda tale rapporto arriva al 132% ed in Grecia addirittura al 183%.

Di fronte a queste cifre, lo spread italia-

no agli attuali livelli non ha evidentemente nessuna motivazione razionale. Ciò è stato recentemente sostenuto, con differenti argomentazioni, anche dal Governatore della Banca d'Italia, da autorevoli personalità del Fmi e dal Centro Studi Confindustria. A questo punto, con lo scudo anti-spread che fatica a decollare, solo la Bce può dare un contributo decisivo per respingere la speculazione, intervenendo sui mercati non per salvare l'Italia - che in base ai fondamentali se fosse fuori dall'euro starebbe meglio della Gran Bretagna - ma per salvare l'euro stesso; sempre che esista ancora quel nobile progetto di moneta e di un'Europa unica in cui tanti hanno creduto e vogliono continuare a credere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



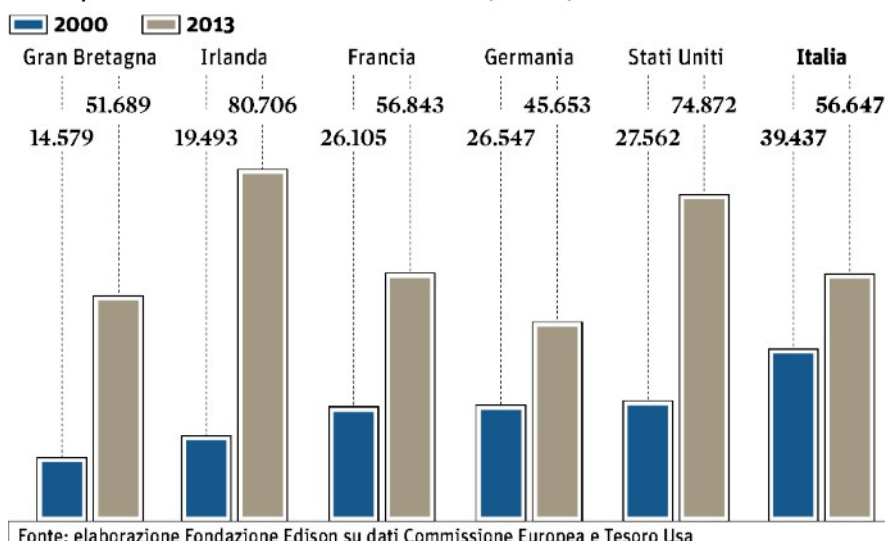
**LA PAROLA
CHIAVE**

Debito aggregato

● Il debito aggregato è la somma tra il debito pubblico maturato da uno Stato nei confronti di vari creditori (pubblici o privati) e il debito privato, ovvero quello di famiglie e imprese. Grazie alla media elevata della ricchezza finanziaria delle famiglie (l'essenza del patrimonio nazionale) il debito aggregato italiano a carico di ogni adulto (81mila dollari) è dietro soltanto a quello tedesco (79mila) e nettamente inferiore ai livelli di Francia (97.700 dollari), Gran Bretagna (105.400 dollari) e Stati Uniti (134.400 dollari).

Debito pubblico a carico di ogni cittadino

Dollari per adulto al cambio medio costante euro/dollaro/sterlina del 2011



RISCHIO EUROPA

Le deflazione
contagiosaSe l'export
di Berlino
non trova
più mercatidi **Riccardo Sorrentino**

I tedeschi non si illudano. La crisi – purtroppo per tutti – coinvolgerà anche loro. Un'economia che vende prodotti ad alto valore aggiunto a tutto il mondo non può pensare di passare indenne attraverso un rallentamento globale che ha una (con)causa ben precisa: la crisi di Eurolandia.

L'indice Ifo è solo l'ultimo campanello di allarme.

Secondo questo dato – spiega Alexander Koch di Unicredit – il Pil tedesco della primavera potrebbe segnare un -0,1 per cento. Qualche settimana fa l'indice Pmi – in questa fase forse meno preciso – puntava a un -0,5 per cento. E, a completare il quadro, il sondaggio Bce sui prestiti ha segnalato un'ulteriore flessione della domanda di finanziamenti da parte delle imprese tedesche, che evidentemente riducono gli investimenti, in previsione di tempi difficili. Del resto, l'export del Paese è diretto per il 60% nell'Unione europea, e per un restante 12% negli Stati Uniti e in Cina. Non sarà la Svizzera, con la sua quota del 4,4% a salvare l'economia tedesca.

Non è solo Eurolandia a rallentare. Il dato britannico – troppo brutto per essere solo distorto da fattori occasionali – ha dato un'idea precisa di quanto sia seria la situazione anche in altri grandi Paesi. Il rischio – un rischio, non una previsione – non è semplicemente quello di una frenata o di una recessione, ma addirittura – spiega Patrick Legland di Société Générale (Sg) – quello di una deflazione globale, come segnalano e allo stesso tempo minacciano i cali delle materie prime, a loro volta condizionate dall'andamento della Uem e degli Stati Uniti.

È giusto però sforzarsi di

comprendere anche quello che non possiamo accettare; e così, superato il fastidio per una certa "supponenza" della Germania, val la pena capire cosa stia accadendo lì. I tedeschi, in un certo senso "hanno paura". Anche noi l'avremmo, al loro posto, se non fossimo ormai "oltre". Il mondo teme la deflazione, ma la Germania – che pure va verso una marcata disinflazione – si preoccupa per una presunta bolla immobiliare. L'allarme è stato lanciato dalla stessa Bundesbank; ma dopo la flessione del 23% nei prezzi reali delle case tra '95 e 2009 – i calcoli sono di Klaus Baader, anch'egli alla Sg – un lungo aumento, dagli attuali livelli «ridicolmente bassi», è inevitabile, per quanto doloroso.

I tedeschi (alcuni tedeschi...) hanno poi paura di perdere i loro privilegi. Anche la Germania deve infatti fare le sue riforme. Come la Spagna, come l'Italia. Non bastano quelle sul mercato del lavoro: occorre toccare – lo hanno ricordato il Fondo monetario e l'Ocse – le Landesbanken, così legate al potere politico, e in generale il sistema finanziario. Molto si può fare inoltre nei settori non esposti alla concorrenza internazionale, aumentando la concorrenza nei servizi "non esportabili" e nelle professioni: troppe ancora sono le incrostazioni. Scuole e istruzione in genere vanno migliorate, come la struttura della tassazione e il sistema delle pensioni.

La Germania ha nascosto tutto questo sotto un invidiabile tappeto di aziende globalmente competitive; ma ha reso così la sua economia molto dipendente dall'estero, da Eurolandia in particolare. Nel primo trimestre, l'export

verso la Uem è crollato dell'11,6% annuo, quello verso altre aree è rallentato, spiega Oliver Rakau di Deutsche Bank, «e le esportazioni nette forse non daranno alcun contributo alla crescita economica tedesca per il resto dell'anno». Non sarà facile, come non è stato facile altrove, ma anche la Germania, ora, potrebbe forse essere costretta a cambiare atteggiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Indice Ifo

● L'indice Ifo sulla fiducia delle imprese tedesche (Ifo business climate index) è costruito su un sondaggio mensile su settemila aziende dei settori manifatturiero, costruzioni, vendite all'ingrosso e commercio al dettaglio. Viene chiesto un giudizio sulla situazione economica attuale e sulle aspettative per i successivi sei mesi. L'indice sulla fiducia è una media ricavata da questi due sottoindici. L'indice Pmi - Purchasing managers' index - è invece calcolato sulla base di un sondaggio tra i direttori acquisti delle aziende: anticipa le tendenze di un'area economica. Esistono il Pmi manifatturiero, dei servizi e composito.

